

ANGELO M. PIEMONTESE, *Scriptura/lectura e processo semantico*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 5 (1981), pp. 253-264.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



ANGELO M. PIEMONTESE

SCRIPTURA/LECTURA E PROCESSO SEMANTICO

Per i sessant'anni di Alessandro Bausani

Qui scribit, bis legit

1. Scrittura e reazione socratica.

La scrittura fu esperita quale « rimedio che dona memoria e sapienza », — espone il suo divino inventore Theuth al re tebano Samo, per bocca di Socrate, nel *Fedro* platonico¹.

Socrate avverte che l'invenzione 'egizia' modifica l'organizzazione del discorso, la procedura tradizionale dell'elaborazione e dell'apprendimento del pensiero, fondata sull'oralità e attingente alla memoria. È la rottura del sistema di comunicazione orale, dove si condensa la saggezza, poiché la dottrina si trasmette da mente di maestro, custode della memoria antica, ad animo di discepolo, suo ricettacolo, per il canale dell'intuizione, in un processo tutto umano. L'intermediazione artificiale dello scritto e del libro riduce la conoscenza a erudizione, e l'insegnamento a imbottimento d'opinioni: il saggio s'impoverisce in saccente; e devia la funzione della memoria. La fonte creatrice del discorso genuino, assicurato dalla corrispondenza interiore mente-intimo, o dall'immediatezza dell'omogeneità intuito-sentimento, è inquinata con il surrogato del ricordo materializzato, la nozione fittizia portata dai « segni estranei », scritti.

In quanto esteriore, materiale e intromessa, — giudica Socrate, — la scrittura è al massimo valida per « rinfrescare la memoria di cose già sapute »; è un mezzo accessorio, non integrativo né sostitutivo, della memoria, o della conoscenza; tanto meno può proporsi come veicolo della sapienza.

1. La presente nota è un'appendice al saggio circa alcuni aspetti canonici della scrittura araba (cfr. *Scrittura e Civiltà*, IV, 1980, pp. 103-56). Una semplice traccia che mi riprometto di sviluppare prossimamente, ma che forse può già servire come stimolo alla riflessione, proposta di ripensamento di varie questioni toccate. Se il discorso di fondo fila, ne verranno approfondimenti e rielaborazioni, certo non solo da parte mia.

I segni scritti sono « cosa affatto simile alla pittura », simboli diretti all'occhio, immagini disegnate. I segni dell'oralità hanno la qualità superiore della naturalezza, sono diretti da lingua a udito e portati dalla mente, similmente al canto e alla musica, — sottintende Socrate, — per il quale la parola scritta, artefatta e inerte (« sulle prime sembra che il libro parli, ma poi non risponde »: non reagisce alla dialettica domanda/risposta), è « immagine od ombra » della « parola vivente e animata ».

Socrate esalta la memoria viva e attiva rispetto alla memoria fissa e passiva, antepone la spontaneità intuitrice all'elaborazione riflessa, « la cosa » al toccasana, il nome al sinonimo, o allo pseudonimo.

2. Cultura orale, struttura segnica e valenza scritta.

È questa una posizione arcaizzante, nel senso che si attiene a un contrasto di principio *ordo naturalis* / *ordo artificialis*, privilegia il sistema comunicativo primordiale, ma non s'addentra poi nel merito dell'oggettività di quello innovante, né contempla le ragioni della nascita della scrittura e dell'avanzamento del libro.

Si direbbe che, attestandosi sul potere iniziatico della parola e sulla facoltà individuale dell'intuizione, l'analisi socratica perda di vista l'effettività del campo d'azione del discorso riflesso, e della circolazione delle « cose » mossa dal mezzo scritto. La scrittura è *medium* capace di rappresentare la parola, registrare la memoria, ampliare il discorso, attraverso segni grafici che solidificano l'aria (condensano il *flatus*), o libri che fissano parola e discorso (la memoria) in *memoranda*.

In fondo, difendendo la primazia dello schema della cultura orale, Socrate si attiene al modello del canale semantico, ricostruito a triangolo dai moderni semiologi, con varianti denominative e figurative; sottosegniamo (per analogia, certo parziale, e così procediamo):



Ma l'immediatezza del processo della comunicazione orale ha il punto debole nell'istantaneità, e il limite della semplicità. La cultura orale ha la virtù della creazione spontanea, però è istantanea e tendenzialmente statica, calda ed esile quanto il soffio si può fermare di fronte a una certa soglia critica, e perdere nel silenzio. È qui che soccorre la meccanicità ripetitiva della cultura scritta, che è invece stabile e tendenzialmente dinamica, permette di superare quella soglia, risponde se la si sa interrogare, si custodisce nel silenzio e si traduce poi nella voce.

Il segno scritto può parere, certo, socraticamente, simbolo iconico, muto tracciato. Sarà allora cifratura magica, placca di difesa/offesa, talismano, il cui deciframento non è indispensabile. La scrittura apotropaica agisce *ipso facto*, in virtù propria, come pietrificazione (su tavola, lamina, marmo, rotolo, foglio) del potere della parola, saetta sferrata da quell'arma acuminata che è la lingua (*glossema*: 'cuspidi, punta di freccia o lancia').

Il segno scritto ha veramente natura catalettica. La pittura sembra viva, ma è muta. La scrittura sembra morta e muta, ma può vivere e parlare; basta inserirla nel circuito adatto, per cui sorse. Il libro non è il Lazzaro nello scaffale? Sonnacchia: riaprendolo, rivive. Come i testi di Numa, custoditi nell'arca. Socrate medesimo ci riparla in forza di tale meccanismo. Egli censurava la modificazione del triangolo comunicativo, le cui linee dirette la scrittura distorceva a indirette, senza calcolare la sequenza della lettura. Gli sfuggiva, in quanto maestro della cultura orale, il percorso del canale che comportava la perpetuazione del sapere, cioè il suo rinnovamento.

In altri ambiti culturali abbarbicati all'arcaicità orale il segno scritto è considerato talmente estraneo e oscuro, conturbante, da essere tacciato di origine demoniaca; è il caso della tradizione religiosa iranico-zoroastriana. Ma la scrittura è espediente umano, originato dalla specificazione delle conoscenze. Se anche la motivazione della nascita della tavoletta nel tempio-palazzo sumerico fosse solo socio-economica (la registrazione della proprietà, l'archiviazione dei beni e diritti), l'esigenza sostanziale sarebbe sempre quella di tenere il conto delle cose, conservare la capacità di calcolo di nozioni altrimenti incontenibili da mente umana. (Difatti, poi si arriverà al *computer*, magazzino di scrittura sofisticato con fili e luci).

L'introduzione della scrittura è una necessità tecnologica, frutto della stratificazione e specializzazione del sapere, che racchiude le nozioni complesse, cioè non più semplicemente ritenibili dalla me-

moria né trasmissibili per via orale. Con un supporto stabile, la memoria dell'uomo guadagna in attivazione e trasmissione (può sussistere e svilupparsi), ed evita l'alternativa della stasi e della caducità. È lo speciale potere del ricordo librario che scatena censori e piromani.

Con ciò, seppure s'introduca un fattore di sofisticazione, la strada dell'oralità non è né infranta, né spazzata, bensì incanalata lungo un percorso semantico diverso, omologata in un processo dove la « viva voce » conserva un suo posto, se il testo scritto non è solo atto documentario (tavoletta, epigrafe, stele), concluso in sé (iconico), ma anche messaggio indirizzato a un destinatario o rivolto a un pubblico.

3. *Il posto di scrittura e lettura nel canale comunicativo.*

Il sistema alternativo ma incontrollabile dell'oralità non ci riguarda più, quand'esso resta estraneo rispetto alla scrittura/lettura. Sotto quest'aspetto i piani sono ormai diversi e distinti. Il problema, da cui l'insegnamento socratico esorbita, è di ricostruire precisamente la modificazione del triangolo in conseguenza dell'intervento del fatto nuovo.

Laddove l'elaborazione del sapere procede in forme scritte, tramite segni alfabetici, e codificate, attraverso prodotti librari, si prospetta un riaggiustamento nella dislocazione triangolare dei tre *topoi* cardinali, costitutivi della semanticità, così orale come assoluta e astratta (universale).

La natura complementare della scrittura non è unica, ma duplice (sarà per via della cataletticità). Essa comporta l'aggiunta di due funzioni specializzate: la redazione dello scritto, o la composizione del libro, a cura dello scriba o dello scrittore, esperti in cifratura; l'interpretazione e la recitazione dei segni scritti, a cura di altri iniziati all'alfabeto: l'interprete o il lettore, esperti in dizione.

Se così è, si tratterà di trovare il *topos* della scrittura e anche l'esatta collocazione di quell'atto, suo correlato imprescindibile, che è la lettura. Questa messa a punto servirà forse a fornire qualche indicazione utile non solo circa i modi di trasmettere il discorso, ma anche quelli di costruirlo all'interno del processo di comunicazione che si avvale dello scritto.

Nel tentativo di delineare coerentemente lo schema, alcuni esempi attinenti a tradizioni storico-culturali d'Oriente possono sug-

gerire con chiarezza la dialettica dei rapporti e passaggi tra discorso orale e discorso scritto.

A quanto è dato di vedere, di solito tali correlazioni non sono colte nella loro distinzione funzionale, forse perché nell'evoluzione occidentale delle forme di produzione culturale esse si sono appiattite e confuse, avendo perso i loro valori distintivi, o esaurito la loro carica comunicativa. Al processo di *scriptura/lectura*, già prassi col-legiale e ritualità sociale, comportante la scansione pubblica della scrittura, è prevalso il procedimento individuale e privato (mentale, visivo, silente) di stesura e scorsa d'uno scritto. Ciò può aver oscurato il ricordo di esperienze e stadi più antichi in cui il collegamento tra parola detta e parola scritta si diramava per tratti che prevedevano una netta distinzione di fasi. È un riflesso del trionfo della civiltà delle immagini (è l'icona che raduna le folle e accomuna le masse).

In quell'articolazione di ruoli distinti, i manipolatori specializzati del codice, scribali e pontificali, sono esposti all'addebito illuministico di usurpazione monopolistica e di mistificazione del discorso. Essi sono nondimeno integrati logicamente in un circuito socio-culturale dove sopravvive, in un momento consacrato all'oralità, una presenza collettiva; come quando, per raggiungere il pubblico dei Fiorentini, il messaggio escatologico dantesco si attualizzava mediante la lettura del *praecentor* certaldese.

4. Il reticolo del messaggio.

Perciò Emmerker, signore di Uruk, pensò d'inventare la scrittura: supplire alla memoria del suo nunzio, nel trovarsi a inviare per la prima volta al signore di Aralta un messaggio lungo da ricordare, cioè complesso a riferirsi.

Il motivo dell'invenzione della scrittura, addotto da questa leggenda sumerica, è lo stesso essenziale rammentato da Socrate, per trafila egizia. Il segno scritto è escogitato per integrare con un ausilio sicuro l'insufficienza della memoria.

Però qui il testo scritto, il discorso simboleggiato da grafemi, non è ritenuto nella sua specie materiale, né delimitato come segno iconico muto e oscuro, bensì inserito nella catena della sua specifica funzione comunicativa. È organicamente ricordato nel processo semantico per cui esso, aguzzando la mente e spronando la lingua, vive e agisce come parola concreta. Ecco la tavoletta incisa che funge da canale di trasmissione di un messaggio, recato da un emittente

a un destinatario. La risposta allo stimolo provocherà la ripetizione del ciclo, secondo le medesime modalità, elevando, a ogni ripercorso di circuito, la portata delle informazioni, e l'accumulo delle conoscenze.

I modi si possono riassumere a grandi linee così: il signore concepisce il senso del messaggio; egli direttamente, o il funzionario addetto nella cancelleria, lo formula, dettandolo allo scriba; il messaggio, fissato e recapitato, è decifrato e riferito all'altro signore dal funzionario corrispettivo; acquisita la notizia, si innesta la risposta.

Beninteso, ci sono varianti, p. es. è lo scriba del secondo palazzo a interpretare lo scritto, se è abilitato a farlo; e complicazioni, se è necessaria l'ulteriore intermediazione del traduttore. Ma resta ferma la procedura: ideazione per volontà, formulazione per dettatura, registrazione per scrittura, riferimento per lettura, recepimento per ascolto (memorizzazione), e quindi assenso/dissenso (con-senso).

È l'osservanza del processo di comunicazione del segno, strutturato per: 1 fonte (codificanza, definibile), 2 emittente (codificazione, definizione), 3 canale (codice, definito), 4 messaggio (de-codificazione, ri-definizione), 5 ricevente (apprendimento). La terminologia latina esprime meglio l'elemento dell'oralità/ascolto sotteso: *sensus*, *sententia*, *sentio*, *as-sentio*, *con-sensus*. Quella greca può sottolineare l'intervento degli operatori e la denotazione degli atti: *semainomenon*, *semantor*, *semaion*, *semaiophoros*, *pragma*.

Il percorso di un diploma è identico: volontà sovrana, dettatura cancelleresca (ministeriale), registrazione dell'amanuense, dizione dell'ambasciatore (interprete), ascolto sovrano. Sarà un caso, ma la struttura interna stessa del diploma (la forma del suo discorso) aderisce a quella del reticolo esterno: [*invocatio*], *arenga*, *narratio*, *dispositio*, *adbornatio*, *corroboratio*.

5. Il ciclo del libro.

« Ecco i segni del Libro chiaro. Noi invero lo facemmo scendere in recitazione (salmodia) araba: è sperabile che voi lo afferriate » (*Cor.* XII, 1-2). Proviamo dunque a seguire il tragitto della formazione di un libro esemplare quale il *Corano*, per constatare la presenza delle cinque fasi costitutive del messaggio.

1) Il *corpus* della rivelazione divina, l'articolato della Legge, è tramandato dalla memoria dei compagni e seguaci del Profeta, gli *hamalat* « portatori » del Corano orale. Svolgono costoro la funzione

del « rapsodo » (ar. *rāwī*). La trasmissione o comunicazione orale della Parola è la *traditio* (ar. *riwāyat*, anche « predizione »). Questa è quasi contemporaneamente una *inventio*, nella mente dei trasmettitori presentandosi *variae lectiones*. Dopo la morte di Muhammad, eletto a sigillare la serie profetica, alla sua comunità occorre assicurare la perennità del messaggio da lui recepito. Tramite la fissazione del testo in forma di libro si avrà l'uniformità cogente del messaggio rispetto al modello originale (il *cheirographon*) del volere-potere divino, custodito in una tavola celeste. Si passa alla scritturazione della vulgata coranica *ne varietur*.

2) Avviene la redazione del libro, con l'elaborazione definitiva (correzione e selezione) delle lezioni, suddivise quindi in capitoli e versetti. La scelta delle lezioni autentiche (*e-lectio*, *se-lectio*) è fatta, sulla base della testimonianza dei memorizzatori o portavoce, tramite l'accordo dei capi e degli uomini pii (anch'essi in buona parte *ḥamalāt*) riconosciuti dalla comunità dei fedeli. La *lectio* esce come una sentenza dal *consensus doctorum*. (In diritto islamico, che applica la Legge, il procedimento sarà lo stesso: *ikhtiyār* « *electio* », *ijmā'* « *consensus communis* » o « *conventio* »). La lezione è come una dettatura del responso, è espressa per *dictio* all'artigiano della scrittura.

3) Siamo alla *scriptio*, la stesura del testo sotto dettatura del portavoce dei dottori; ar. *kitābat* « dettatura; scrittura », *kitāb* « dettato; scritto; libro ». Così il messaggio, da immagine mentale amorfa, definita per estenso, si fissa in eterno. Si ha il codice, l'*editio*.

4) Come s'ammaestrerà il coro dei fedeli, che è analfabeta, se la scrittura è affare da specialisti, e così pure la lettura? Come ricorderà la parola divina, questa come si trasmetterà? L'attualizzazione del libro sacro (ma poi, nelle stesse condizioni sociali, anche il comune) è assicurata dalla cerimonia liturgica. Da inerte scrittura il libro è reso vivente nel tempio con il rito della *qirā'at* (corradicale di *Qur'ān*) « recitazione, salmodiatura; lettura », per mezzo dell'intervento del *qāri'* « recitatore, salmodiatore; lettore » professionista. È la declamazione del testo, la sua intonazione rituale, la ripetizione efficace di ciò che era stato detto e codificato.

5) Il messaggio raggiunge il suo destinatario con l'ascolto collettivo, così come la lettura è pubblica. Il popolo assiste per sua convinzione, istruzione ed edificazione (*synaxis*). L'*auditio* è un

responsorium, una (re)-memorizzazione. Tra la folla nasce poi uno specializzato alla maniera del rapsodo, un memorizzatore del testo coranico, residuo supplementare del sistema dell'oralità: è il *ḥāfiẓ* « conservatore » del Libro per via mnemonica.

Il ciclo è concluso, per poter ricominciare, con il ricongiungimento ideale al *cheiographon*, stante *apud Deum* « su una tavola ritenuta » (fissata, memorizzata, *mabfūz*, *Cor.* LXXXV, 21-22).

C'è uno slittamento funzionale. Il memorizzatore (*ḥāfiẓ*), rappresentante della rapsodia arcaica, non porta più il ricordo di un discorso orale, la tradizione collettiva del gruppo o dei padri che già sapevano, ma di un messaggio dettato. Egli può, in via estemporanea, riassumere (supplire), il ruolo di dettatore (codificatore/lettore), ma di un testo la cui chiave è in altre mani. Il gruppo cui una volta egli dava voce (identità), padroneggiando la parola, si riconosce ora nella testimonianza vivente del « Libro chiaro, disceso in recitazione araba » (*Cor.* XII, 1-2), si costituisce sulla base materiale del *codex* inoppugnabile come un ceppo, o un'arca.

Nel dramma in cinque atti che realizza la liturgia del processo identificativo e attiva il ciclo del discorso, il *qāri'* « recitatore », introdotto dall'innovazione testamentaria, prende il posto del rapsodo. È il « lettore », il competente specializzato nella lettura rituale. Lavora anch'egli di memoria, ma in concatenazione con un testo precisato e invariabile, perciò cogente e perenne, costitutivo del gruppo. È esperto anch'egli in dizione della parola, arte melodica cui il libro fa da spartito, icona liturgica e messale mnemonico che garantisce, autentica e attualizza la continuità del dettato. La memoria di questo, nel presente, per il futuro, si riconnette a quella del passato. Il ritorno al primordio ricollega i segmenti del reticolo semantico al vertice d'avvio, dove si segna la riconquista della memoria.

La congruenza della *mneme* trasportata per rapsodia è un *varietur* cui si oppone il *ne varietur* della scrittura/lettura. La parola orale, sia pure organizzata con la tecnica formulare (che ne dona l'efficacia), è vaga, mutevole, obliterabile. Se il rapsodo non resta all'interno del suo villaggio, ma da nomade viaggia per il mondo e nel tempo, la perennità invariabile del discorso non è più assicurata. La consistenza identificatrice del gruppo si disgrega e sfalda (regredisce), il messaggio divenendo incomprensibile, e si ricostruisce sulla sintesi di nuove parole, magari rivelate: trapelanti dai nubi dell'*origo* e incapsulate sul *rigo* di una *tabula*.

Ma annotiamo i nessi del ciclo: 1 *tra-ditio, prae-dictum*; 2 *dictio, e-lectio*; 3 *scriptio, e-ditio*; 4 *lectio, re-latio*; 5 *au-ditio, re-memoratio*.

6. La regola della poesia.

Restiamo nell'ambito culturale scelto ad esempio per riscontrare i passaggi reticolari della produzione poetica e letteraria. Constatiamo allora:

1) Si parte sempre dall'archetipo, si attinge cioè alla memoria. Il repertorio d'immagini, le formule esperite, la *via argumentorum*, evolvente a canone prosodico, è tramandato in forma orale. È la tradizione poetica (ar. *riwāyat*), la parola cantata, il discorso di veggenza, che tramanda il rapsodo (ar. *rāwī*).

2) Il veggente che formula la regola, il conoscitore che dispone l'attuazione del codice, l'autore della composizione, che dona la poesia (ar. *shī'r*: « *vaticinium*; percezione, conoscenza »), è lo specialista della parola, il poeta (ar. *shā'ir*: « *vates* »), il quale compone secondo che « l'ispirazione detta ». In certi stadi, rapsodo e poeta sono indistinti o si sovrappongono nelle loro funzioni, che permettono lo scambio, ma qui si considerano nella fase in cui la parola tramandata e detta è poi scritta, e letta.

3) Il carme, l'eloquio del poeta, è raccolto in apposito libro (il « canzoniere », ar. *ḏiwān*), sotto dettatura del poeta stesso, o del memorizzatore dei suoi versi (il rapsodo, che ne fa le veci), allo scriba, o copista, che ne fissa la dizione e compie l'edizione del libro (lui o il « librario »). Poiché il discorso poetico è cantato, al minimo declamato, spesso improvvisato, come era responso al principio dell'oralità, storiografi e antologisti citando il grido d'autore usano la formula *dixit* (ar. *qāla*), mai compose, redasse, scrisse, compito che attiene propriamente ad altri.

4) Il canzoniere, se è una bella copia, magari miniata, potrà contemplarsi in silenzio quale prova pittorica. Ma, come il carme è *locutio*, codificato nel *locus* del libro, se n'aspetta normalmente l'*ad-locutio*. Nell'esecuzione della poesia, che è cantata ed accompagnata da musica, reinterviene il *rāwī*, il canta-versi, specialista di dizione, declamazione, recitazione, messa in scena. Il *missaticum*, il brogliaccio d'ausilio alla memoria, è stavolta un *album* (ar. *bayādh*),

un canzoniere tascabile, attaccato alla cintura (come, per lo scrivano, il necessario per scrivere). Ci sono poi Omeri, parimenti ciechi e citaredi, in ogni storia poetica. Se il poeta è forte, sia in memoria, sia in canto, sia in musica, eseguirà egli stesso l'amplificazione dei versi. Ma solitamente, per questo momento, nel suo circolo letterario egli è affiancato da un porta-parola, il *rāwī*. La funzione può essere svolta da un parente stretto di questi, un generico « dicitore » (ar. *qā'il*), o « narratore » (ar. *qawwāl*) quando si tratti di poemi. Il gr. (e lat.) *legō* conserva la duplice idea di « scelta » e « recitazione », « lezione » e « lettura ». La seconda fase organica del *palaios logos* è espressa bene dalla voce persiana per « leggere »: *khvāndan* (corradicale di *cantare*), che vale « cantare; recitare; chiamare; leggere », *khvānandé* « cantante; declamatore; lettore ».

5) La scena del concerto varia secondo le situazioni: accampamento, assemblea, corte, mercato, convento ecc. Non muta, anche nella regola poetica, il fatto che il canone vive giungendo al momento dell'audizione, memorizzazine del motivo.

Dunque: *traditio* (*canon*), *locutio* (*carmen*), *locus* (*canticum*), *allocutio* (*cantus*), *perceptio* (*receptum*).

7. Il cardine della retorica.

La tecnica della *doctrina dicendi* è la codificazione oratoria della forma dell'itinerario comunicativo, che s'è vista a base dell'arte diplomatica, dell'arte libraria e dell'arte poetica? La strutturazione del discorso retorico, come nel caso analogico del diploma (cfr. § 4), è un riflesso del funzionamento del reticolo semantico in cui s'è inserito il polo del libro?

Ricordiamone i cardini:

1) *euresis* (*inventio*), ritrovamento del detto, organizzazione del significato;

2) *taxis* (*dispositio*), ordinamento o scelta della parola inventata, determinazione del detto (lezione, dettatura);

3) *lexis* (*elocutio*), *stesura* del discorso in forma verbale, sua enunciazione per parola, fissazione del messaggio (edizione);

4) *hypokrisis* (*actio*), realizzazione pratica del segno, messa in scena del discorso a opera dell'oratore (*hypokrites*), lettura/lettore;

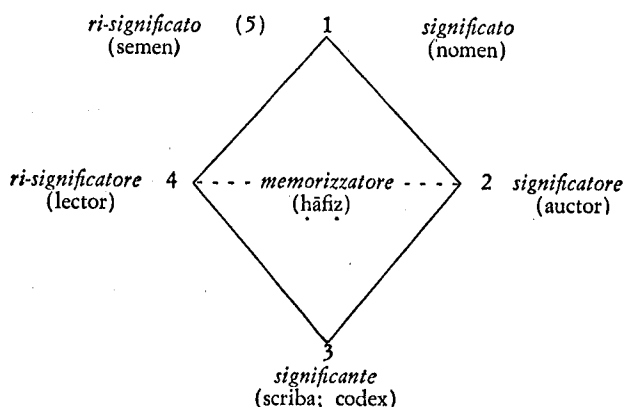
5) *mneme* (*memoria*) memorizzazione, apprendimento per ascolto.

8. Il rombo della comunicazione.

Ciascuno dei cinque atti semantici è essenzialmente un'operazione di memoria. Funzione dell'*auctor* è dare parola alla memoria, ricordare l'amnesia, catturare il nome, organizzare il senso, attingendo alla *sedis sapientiae*, alla fonte (*sors*) dell'esperienza umana. Quella del *lector* è la rappresentazione del discorso, la sua interpretazione e amplificazione al gruppo sociale. Così il *con-sortium* degli uomini, destinatario del messaggio, memorizzando (assimilando), si riporta all'altezza del vertice-polo stimolatore, sede di nostra madre culturale *mneme*. La referenza incorpora la significanza, dandole vita, facendo concreta l'intuizione astratta. In quel punto esse si ricongiungono, momento stesso della connessione dialettica e ambivalente (il *logos* è *diplus*) verbo passivo/attivo, *langue source* (significato) / *langue cible* (referente). Anche la catalessi (*kata-legō*) scrittura/lettura ha la doppia faccia di Giano.

La polarizzazione del discorso è consentita dalla mediazione secolare dello scritto, del libro, le cui chiavi sono manovrate dai due funzionari dell'*in-put/out-put*, il codificante (autore) e il decodificatore (lettore). Alla lunga; essi possono alternarsi o succedersi nei ruoli (*rex/pontifex*, poeta/rapsodo, profeta/apostolo, maestro/discepolo). Ambedue si perpetuano gravitando nell'orbita del polo scrittorio; esistono grazie alla stele eretta dallo scriba. È questi, il fabbricante di codice, che rende solida materia il *dictamen*, e operante il circuito. Il libro sta ben saldo in terra, produttrice del materiale scrittorio. Il codice è poi proiettato in cielo, come *cheiro-graphon*, dal miraggio metafisico. Poiché è umano, il libro non taglia fuori dal reticolo neppure il rapsodo. L'antico custode di *mneme*, sapendo, vi si pone al centro, dove può attingere d'ogni parte: dall'oralità (autore, lettore), come già dal detto tradizionale, dalla scrittura (come fa il *hāfiz* coranico) e dall'ascolto di massa. Il memorizzatore è forse sempre stato una *rara avis*, oggi in estinzione come la *lectura*.

Il tracciato triangolare tipico del processo di comunicazione del segno sembra dunque ridisegnarsi specularmente duplicato (dualità del *logos* + dualità del *graphos*), o rovesciato, in questa possibile forma:



Il raddoppiamento è la replica del meccanismo funzionale del segno: domanda (stimolo) / risposta (reazione, riscontro), valenze dei *topoi* 1-3/2-4. È con la ripetizione che il polo scrittorio prolunga il ciclo del discorso, risolto nella fase di assimilazione (appropriazione, trasformazione), al 5.

Perciò, Socrate, il segno scritto, se interrogato, non risponde: il libro sta in sede (vece) di domanda; la risposta è al lettore.

P O S T I L L A

Il punto di vista socratico (*Fedro* 275a-b) ha forse qualcosa d'individualistico, elitario, iniziatico. Sulla sua linea, 'barbarica', si ritrovano gli insegnamenti di Numa, Pitagora, Licurgo e dei druidi, secondo cui il segno scritto è inerte, afono, ἀψυχός, pertanto inadatto a veicolare il segreto religioso e la norma giuridica. Cfr. G. DUMÉZIL, *La tradition druidique et l'écriture*, in *Revue d'Histoire des Religions*, 61 (1940), pp. 125-133. Un'eco contemporanea significativa è in « La casa di Asterione »: « La verità è che sono unico. Non m'interessa ciò che un uomo può trasmettere ad altri uomini; come il filosofo, penso che nulla può essere comunicato attraverso l'arte della scrittura » (J. L. BORGES, *L'Aleph*, Milano 1980, p. 66).

L'attitudine opposta si riscontra nel Vicino Oriente, dove religione e diritto sono in quanto 'testamentari'. Un esempio concreto del percorso semantico (*ars communicandi*) su tratteggiato è dato in *Geremia* 36 (1 sgg.): (1) il *numen* rivela il messaggio al profeta, (2) che lo fissa e detta allo scriba Baruc; (3) questi lo registra su un rotolo, (4) quindi lo legge e declama nel tempio, (5) dove il popolo l'ascolta ed apprende.